ex libris

Provo
solo
a vivere

Pina Bausch

feticci

GIACCHE INUTILI... PERÒ VOLANO

Maria Gallo

Gli archivi della memoria possono assumere mille aspetti: album di fotografie, collezioni di videocassette, armadi. Questi ultimi non conservano immagini o suoni ma qualcosa di ben più personale, tanto che è più facile origliare brevi conversazioni tra la mamma e il suo abito da sposa piuttosto che scambi di informazioni tra il proprio marito e la sua foto in abbigliamento sportivo. Veli, maniche di cotone e risvolti di lana sono insomma qualcosa di più che un semplice rivestimento corporeo, e quindi perché non sperare che un giorno anche loro inizino a parlare, ricordandoci l'emozione del primo giorno di scuola? La tecnologia non è stata forse inventata per migliorare la nostra vita? Certo se oggi il massimo dell'abbigliamento tecnologico reperibile sul mercato è la giacca della linea ICD+ con cellulare e lettore di Mp3 incorporato (studiata da Philips per Levi's), le nostre speranze di avere un abbigliamento più coinvolgente sono decisamente deluse. Naturalmente è molto probabile che nei segreti laboratori delle università e nei centri ricerca aziendali di tutto il mondo, siano allo studio tessuti che, tra non molto, ipotizziamo, analizzeranno il nostro stato di salute, si connetteranno con il computer di casa e alle otto del mattino prepareranno anche il cappuccino. Le ricerche più avanzate, quelle che si occupano di questioni militari, produrranno inevitabilmente tessuti che proteggeranno i soldati, registreranno le voci nemiche e racconteranno tutto al satellite. Ma dopo tante amene chiacchierate saranno mai in grado di negoziare una pur breve pace? Fino a che punto può interessarci una tecnologia che può rendere logorroica e impicciona la nostra giacca ma incapace di trasferire, per esempio, un rudimentale *sense of humour* nella camicia? Per questo il nostro interesse, e tutta la nostra simpatia, non può che rivolgersi alle più strabilianti, e assolutamente inutilizzabili, applicazioni della tecnologia all'arte. Alex Soza, un giovane designer danese, ha realizzato una giacca volante, o meglio un giaccone antigravità che non staccherà da terra di un millimetro l'indossatore, perché troppo delicata per poter essere indossata. La giacca può fluttuare delicatamente nell'aria, grazie a un'intercapedine contenente sostanze chimiche che, reagendo, formano elio. E questa azione è semplicemente ammirevole, nel senso che può essere solo osservata senza alcuna finalità funzionale. Diverso il caso degli indumenti contenenti display, studiati da France Telecom R&D e presentati al salone tessile Avantex di Francoforte. I morbidi monitor, realizzati con fibre ottiche, possono mostrare immagini provenienti da computer, ma dovremo attendere ancora un po' prima di indossare immagini di pubblica utilità o decori attivi. Per ora dobbiamo accontentarci della vecchia giacca nascosta nell'armadio, che ancora ci parla di chi non c'è più.

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Il fascino discreto del totalitarismo

Bruno Gravagnuolo

Mussolini passa in rassegna i partecipanti ad una parata

Parla Emilio Gentile, allievo critico di De Felice e assertore di una interpretazione del fascismo basata sul ruolo fondante del «mito politico» per fare degli italiani una razza eletta

«Il fascismo non fu un epifenomeno accidentale. Né una burletta tragicomica. Fu una delle versioni totalitarie della modernità che ha lasciato segni durevoli sul costume, sulla memoria e sulle consuetudini degli italiani. E inoltre coltivava un progetto preciso, alimentato da molteplici tendenze culturali novecentiste, esasperate dal clima e dall'esperienza «religiosa» della grande guerra. Un progetto di riconversione totalitaria degli uomini, capillare. Con proiezioni geopolitiche mondiali». Scandisce bene termini e concetti Emilio Gentile, storico contemporaneo all'Università di Roma, allievo critico e originale di Renzo De Felice, che ha mandato da poco in libreria la sua ultima fatica: *Fascismo, storia e interpretazioni* (Laterza, pagg. 206, euro 15). In questi anni Gentile si è battuto con forza per richiamare l'attenzione della storiografia sullo *specimen* totalitario del fascismo, Discostandosi tanto dalla teoria defeliciana del «totalitarismo imperfetto», quanto dal riduzionismo di Hannah Arendt, che faceva del fascismo un episodio autoritario e nazionalista. Proprio su questi temi lo studioso è entrato in polemica con quanti come Fisichella sostengono oggi che il regime era «zavorrato» da monarchia, società civile e Vaticano. «No - ribatte Gentile - i documenti dimostrano che il fascismo tendeva a una società integrale, totalitaria e post-nazionale. E il fatto che non ci sia riuscito, o che avesse ostacoli al suo interno, nulla toglie alla tendenza di fondo». Dunque per Gentile non più distinzione tra «regime e movimento», ma integrazione dei due piani, in un ordito dinamico che includeva ideologia, economia, istituzioni, e con il mito politico a tirare le fila. Ribaltamento della lezione defeliciana? «No - dice Gentile - le sue ricerche restano fondamentali. Sulla personalità del Duce, accentratrice e incapace di creare attorno a sé una vera classe dirigente. E poi sull'analisi molecolare del fascismo, non sempre in De Felice premiato dal consenso. E colpiscono a riguardo alcune pagine sul disfacimento del regime al tempo della disfatta incipiente». La borghesia abbandona il fascismo a quel tempo? «Sì, la grande borghesia lo aveva appoggiato passivamente nel ventennio, per poi defezionare *in limine*. Ma la grande base di consenso fu la piccola borghesia imprenditoriale agraria del centro-nord: fittavoli, mezzadri, piccoli proprietari». E i ceti emergenti? « Non erano una novità defeliciana, li intravide già Gramsci...». E allora cominciamo proprio dal ruolo del mito e dal suo valore basilare e «agglutinante» nel fascismo. Oltretutto l'occasione si presta. Perché subito dopo quest'intervista Gentile parteciperà a una tavola rotonda, con Andrea Giardina e André Vauchez, coordinata da Mirella Serri e dedicata a «Il mito e la storia», nell'ambito della giornata inaugurale del primo salone del libro storico a Roma.

Professor Gentile, il fascismo è incardinato su un mito politico. Eppure Mussolini era un immoralista, un realista cinico cresciuto alla scuola di Machiavelli, Nietzsche e Le Bon. Utilizzava i miti, oppure ci credeva?

C'è una contraddizione. Ma è tipica del moderno. I moderni del primo novecento sanno che i miti sono proiezioni psicologiche a servizio di pulsioni e desideri. Al contempo però ci si rende conto che il mito è parte essenziale dell'identità personale e collettiva. Così la pensava gente come Freud, Pareto, Le Bon, Sorel, Nietzsche. Dunque, menzogna del mito e sua necessità. Mussolini radicalizza questa consapevolezza, e ne fa strumento della politica. Con l'aggiunta di un mito, a cui in realtà lui credeva: il mito dell'*uomo del destino*, di ascendenza nietzscheana. Quell'uomo era lui stesso. Usa il mito da socialista, da fascista, e lo fa convergere su di sé. Inserendolo demiurgicamente nella crisi della società liberale. E legandolo al destino delle avanguardie intellettuali del suo tempo, persuase di trovarsi a un bivio della storia. Cinismo e superomismo coincidono così nella costruzione del mito, elemento rivendicato apertamente dal fascismo contro il razionalismo sette-ottocentesco. Qualcosa del genere avverrà anche col nazismo.

Se Hitler aveva una concezione mitico-magica, Mussolini era più spregiudicato e nichilista, non le pare?

Sì, ma si sentiva egualmente predestinato. Dalla storia, più che da un fato razziale o metafisico. Dalla *crisi della civiltà*, che doveva culminare nella costruzione di un *uomo nuovo*. Voleva lasciare nella storia il suo artiglio, come confidò alla sua amante. E si sentiva un demiurgo estetico. Un plasmatore di masse ammaestrato dal realismo machiavellico

> Quel regime non fu una burletta né una parentesi ma un tentativo organico di integrare le masse in uno stato imperiale e post-nazionale

Il che mette capo a una religione civile fascista di stampo totalitario...

Già, e Mussolini alla fine è molto più una creatura del fascismo, che non viceversa, come comunemente si crede. Nel fascismo convergono sincreticamente tanti fattori: l'idealismo attuale, Bottai, il futurismo, il nazionalismo. Il Duce non è l'unica fonte ideologica del fascismo. Totalitari erano insieme Mussolini, il «regime» e il «movimento». Il regime è solo un aspetto del fascismo. Quel che conta è l'esperimento dinamico totalitario, volto alla creazione dell'uomo nuovo. Che coinvolge l'intera società. Da questo punto di vista il fascismo è autonomo, non è un riflesso del bolscevismo, come pensa Ernst Nolte. E il bolscevismo è un totalitarismo distinto, e per nulla un innesco del fascismo e del nazismo. Quando Mussolini va al potere non c'è più nessun «pericolo rosso».

I diversi regimi però si rafforzeranno a vicenda. E in ogni caso sinistra e liberali hanno gravi responsabilità indirette nella genesi del fascismo, o no?

Certo, il rafforzamento simmetrico ci fu. E quanto alle colpe, stanno nell'incapacità di tutto l'antifascismo di capire l'insorgenza fascista, avendola scambiata per qualcosa di transitorio.

Torniamo al totalitarismo. Le si obietta: nel ventennio c'erano vari poteri, dalla Corona al Vaticano. Quindi, semmai, un totalitarismo molto imperfetto, «poliarchico». Che risponde?

Tutte le teorie moderne del totalitarismo includono pluralismo e conflitto. Ciò che conta è il convergere del sistema verso un fine. Nel 1946 Vittorio Emanuele disse: «a quell'uomo non ci si poteva opporre». Anche Hitler fece un compromesso con la Chiesa, e anche lui mediava. Cionondimeno inseguiva una certa meta. Il fatto che il progetto dell'Italia fascista sia fallito, non toglie che quel disegno fosse totalitario, come aveva capito Giovanni Amendola nel 1923. Disegno teso alla mobilitazione, al controllo integrale degli individui. A un'economia di comando. E a una gerarchia di razze elette negli spazi vitali, con gli italiani come popolo imperiale, se Italia e Germania avessero vinto la guerra...

Il corporativismo di Ugo Spirito era una forma di «comunismo impaziente», come disse una volta Giovanni Gentile?

No, giochi di parole. L'economia sociale vagheggiata dal fascismo intendeva guidare il capitalismo, preservando l'iniziativa privata. Con varie forme: dalla corporazione proprietaria di Spirito, al patto dei produttori corporativo, alla Camera delle Corporazioni. Il fascismo non sarebbe mai diventato una sorta di comunismo. Era un capovolgimento impensabile.

> Un disegno che incarnò tendenze ancora latenti nella modernità, da indagare a fondo e da non sottovalutare

Veniamo all'oggi, all'anno dell'ottantesimo della Marcia su Roma. A suo avviso perché la questione del fascismo resta ancora così centrale nel dibattito storiografico e nella polemica politica?

Come scrivo nel mio ultimo libro, ci troviamo oggi dinanzi a una forma alquanto ambigua di defascistizzazione. In altri termini la questione merita di restare centrale, poiché non c'è la piena consapevolezza di quel che davvero fu il fascismo. Ancora si sente dire che il venennio non fu totalitario. Che quel regime era fatto solo di ordini del giorno, e che coincideva in tutto e per tutto con la figura di Mussolini.Mi chiedo, Marcia su Roma, assassinio Matteotti, distruzione delle liberta, rivoluzionamento integrale delle istituzioni, pulsione verso l'*uomo nuovo*, controllo capillare delle vite, guerra. Tutto frutto di ordini del giorno? O di una normale logica autoritaria, accettabile sino al 1938? Non credo. E ancora: le leggi razziali sono l'unica macchia davvero esecrabile? No. Sono figlie di una dinamica inscritta nell'accelerazione totalitaria impresa dal fascismo all'Italia sin dal 1922. Fino all'entrata in guerra. E poi, più in generale, il fascismo è una versione particolare della modernità, e come tale è una distorsione sempre latente della società di massa, magari in forme diverse. La tentazione di affidarsi a miti collettivi, o di volere un «uomo nuovo» non è estinta. E il fascismo è paradigmatico in tal senso. Fu il primo fenomeno totalitario in Europa, espansivo. Di fronte a un comunismo che si chiude in se stesso e rinuncia alla rivoluzione mondiale.

Eppure moderati e destra in questo paese vorrebbero chiudere e stemperare il problema. Usando a pretesto i limiti e le «cecità ideologiche» antifasciste, sino a espungere la discontinuità antifascista...

La discontinuità va preservata. Ma proprio per questo occorre superare deformazioni e sottovalutazioni dei problemi, interessate o di maniera. Che ancora permangono. Il fascismo non fu né una carnevalata, né una «parentesi». E nemmeno fu una fase ineluttabile del capitalismo, eterodiretta da esso. Fu una stratificazione complessa, economica, ideologica, istituzionale, tenuta assieme dal mito totalitario. In fondo dobbiamo ancora capire a fondo che cosa fu il fascismo, la cui natura rimane insondata, malgrado De Felice e tanti altri.

Tra gli spostamenti d'accento da lei introdotti c'è il discorso sulla «guerra civile». A suo avviso fu il fascismo a introdurla, ma fin dall'inizio, fascistizzando la Patria. È così?

Certo. Quella guerra inizia non nel 1943, ma quando le ideologie diventano modi di essere, e cessano di valere come maniere di pensare. I liberali sono «pavidi». I socialisti «uomini del ventre», i fascisti «eroi». L'ideologia si converte in antropologia. Mentre fascisti e antifascisti incarnano due razze contrapposte. Non più lotta politica, ma contrapposizione totale, per la vita e la morte, per annichilire il nemico. E questo però è anche un retaggio della prima guerra, delle sue carneficine e della militarizzazione quasi religiosa delle masse. Elementi che il fascismo reinventa e riutilizza. In direzione di una dittatura totale che, come disse Salvatorelli già nel 1918, mirava ad abbatere lo stato risorgimentale.

donne, novecento, israele: storia superstar

Si concluderanno domenica pomeriggio gli incontri storiografici e i dibattiti concepiti nell'ambito del «Primo salone del libro storico», al Complesso Monumentale Santo Spirito in Sassia di Roma, in Borgo S. Spirito 2. Ieri la cerimonia inaugurale, con l'Intervento del sottosegretario ai beni culturali Nicola Bono. Poi la tavola rotonda «Il Mito e la storia», con Emilio Gentile, Andrea Giardina Andréa Vauchez. Nel pomeriggio si è svolto il dibattito «La censura nei secoli», con Caffiero, Franzinelli, Pons, Prosperi, Siti e coordinata da Francesco Grignetti. Oggi, «Tra cronaca e storia» e «Una storia violenta», e venerdì «Storia e identità delle nazioni», «Risorgimento: un dibattito ancora aperto», nonché «Storia di un inno». Sabato, due incontri sul Novecento: «Le utopie del Novecento» (vi partecipa D'Alema) e «Il conflitto arabo-israeliano»; alle 18, «L'altra metà della storia», dedicata alla storia al femminile. Domenica incontro con Eric Hobsbawm: «50 anni di storiografia in una prospettiva personale». E ancora: «La globalizzazione nella storia» e «Medicina e storia». Ma quello in corso a Roma, voluto da editori e librai, è anche un grande evento espositivo. Con ben 12mila titoli storici in mostra e in vendita, su una superficie di 2mila mq.